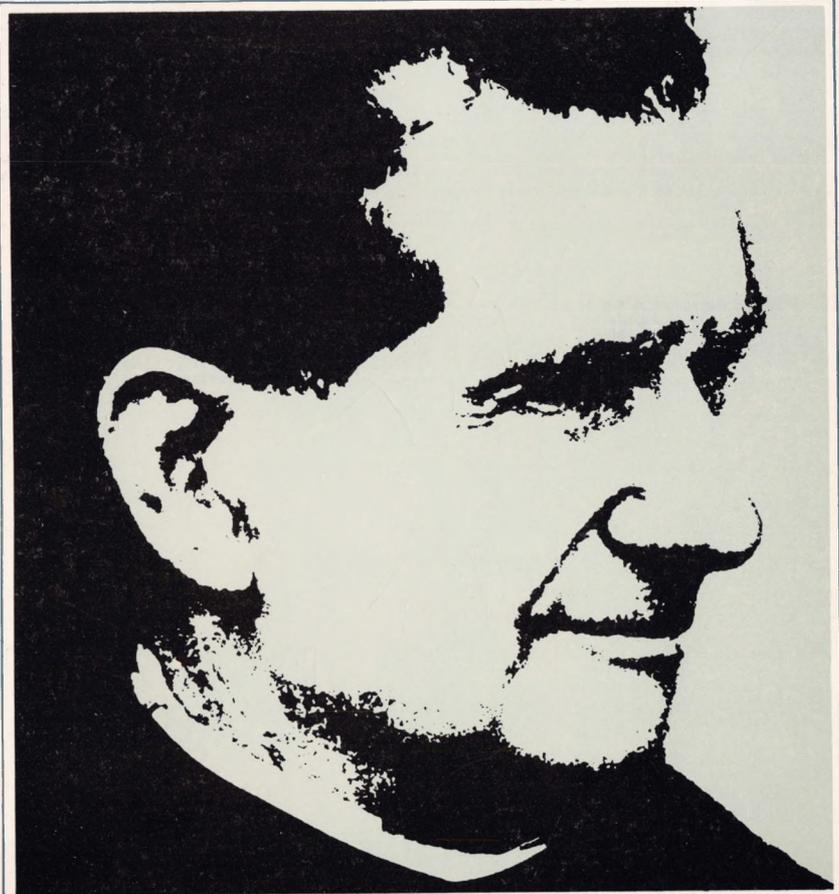


LA FAMIGLIA SALESIANA DI FRONTE ALLE ATTESE DEI GIOVANI

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

9

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



LA FAMIGLIA SALESIANA DI FRONTE ALLE ATTESE DEI GIOVANI

Salzburg (Austria)
27-31 agosto 1978

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)
1979

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

Attese e aspirazioni dei giovani che ho incontrato nel mio campo di lavoro a Lione

Comunicazione

GÉRARD SCHULER, sdb

Mi è stato chiesto di parlare dei bisogni, delle aspirazioni e delle attese dei giovani, così come li percepisco a partire dalla mia esperienza. Presenterò volentieri alcune mie osservazioni; però mi sembra necessario che ci premuniamo reciprocamente su alcuni punti.

In primo luogo, una testimonianza non fa legge. Probabilmente, le cose che dirò non andranno esenti né da passione, né da partito preso; sono fattori che dipendono in buona parte dal mio temperamento (e non tanto dall'età, ormai non più così giovanile come si vorrebbe); ma sono anche il risultato di una esperienza e di costatazioni di fatto, più che di battaglie combattute.

In secondo luogo, parlare della propria esperienza personale significa — in qualche misura — tradire la realtà. La memoria di colui che parla, infatti, seleziona inevitabilmente ciò che meglio corrisponde al proprio progetto personale. Ma non è tutto: per parte vostra, e per la stessa ragione, voi traviserete inevitabilmente ciò che io vi dirò e capirete soltanto quel che vorrete capire.

Il principio della testimonianza dunque, per quanto legittimo, dev'essere preso con riserva. Dobbiamo fare appello al nostro senso critico; e il vostro è certamente acuto, dal momento che siete qui!

Presenterò la mia testimonianza in tre momenti successivi: la situazione da cui vi parlo; le costatazioni fatte attraverso l'esperienza; un tentativo di interpretazione.

La situazione di chi vi parla

La mia evoluzione personale

Mi pare di poter dire che il centro dinamico di tutto sia il « maggio '68 ». Avevo incominciato il corso di teologia nel 1966,

dopo tre anni di vita pratica nell'insegnamento. Tre anni (così avevo detto al mio Direttore di allora) che erano stati tra i più ricchi della mia vita. Rimpiangevo, tuttavia, che il carisma salesiano avesse finito per rivolgersi a dei giovani i quali, fin dalla nascita, si trovavano già in una posizione privilegiata. Mi sembrava che avremmo dovuto fare qualcosa di diverso; anche se — come conseguenza — si sarebbe dovuto lasciar da parte, tra le cose accessorie, una certa sicurezza derivante dall'istituzione.

Bruno de Nadaillac — che oggi dovrebbe essere qui al mio posto — aveva incominciato, insieme a Michel Darcel, un'attività che era appena ai suoi primi balbettii, ma che si preannunciava promettente e appassionante: si trattava di prendere contatto con i giovani della strada, dediti all'ozio. Un contatto diretto a tu per tu, senza la mediazione di un « sistema » detentore « a priori » di un'autorità piovuta chi sa da dove. Mi viene in mente il titolo di un libro: *La montagne à mains nues* (La montagna a mani nude); l'autore è René Demaison, una guida che ha fatto parlare molto di sé. Ebbene, ciò che noi allora cercavamo di fare, era una « educazione a mani nude ». Passavamo il tempo a giocare o a discutere con i ragazzi, sui marciapiedi o in un caffè; si facevano lunghe discussioni fra gruppi « rivali » (cioè in concorrenza fra loro); qualche serata era più organizzata; ma niente di straordinario. Eravamo alle prime armi.

Se rileggo il « giornale di bordo » di quell'epoca, rivivo per qualche momento le lunghe disquisizioni di un gruppo di giovani che mimavano ciò che avevano mutuato dal mondo degli adulti: per essere un gruppo « in regola », ci vogliono un presidente, un segretario, un tesoriere; dunque, bisogna eleggerli. Siccome non c'è nulla da gestire, è evidente che il titolo in sé non ha alcuna importanza; in cambio, ciò che conta è sapere se uno è riconosciuto dagli altri del gruppo; allora la lotta per il primo posto (che accidentalmente è quello di Presidente) diventa subito importante. È la volta in cui José, per assicurarsi la sua razione di prestigio, costruisce in fretta una carriola per trasportare i bagagli di un campeggio... una volta riempita, non riuscirà a percorrere più di 500 m.! Ma alla sera, lo stesso José arriva con tutti i bagagli, dopo un'avventura in auto-stop che — amplificata come un'epopea — sarà per due giorni al centro dei discorsi. Per me, è stato quello anche il periodo delle serate passate con i

genitori per cercare di far loro capire come i loro figli avessero bisogno di un po' più di amore gratuito e di essere presi maggiormente in considerazione.

Un'altra scoperta che avevo fatto a quell'epoca, per esperienza diretta, era quella della dinamica che agisce all'interno delle famiglie immigrate e il dramma dei figli che diventavano degli spostati a causa di una doppia appartenenza culturale: algerina, nell'ambiente familiare; francese, nell'ambiente esterno.

Feci bene ad accettare l'obbedienza — incoerente — che mi era stata proposta per l'anno successivo? Fu per me un triste insuccesso che ipotecò seriamente le mie risorse narcisistiche. Fino al punto da chiedermi se dovevo continuare a vivere in una congregazione dove le strutture erano, al tempo stesso, rigide e tonificanti; mentre le opere si rivelavano, in definitiva, inadeguate.

È stato un cammino nel deserto, ma sono ancora qui; e continuo a fare la mia strada al di fuori delle strutture. Ho cercato di riprendere le attività nel quartiere: la situazione non è più la stessa. Ciò che avevamo incominciato sotto forma di volontariato si svolge ormai in forma organizzata (in Francia il Ministero della Sanità è incaricato di preparare gli educatori specializzati, decide quali devono essere i campi di azione, provvede al finanziamento delle iniziative. Avendo riconosciuto l'efficacia del lavoro « in campo aperto », a incominciare dal 1970 ha distribuito nei quartieri delle grandi città degli educatori che si dedicano all'azione preventiva). Mentre prima i quartieri erano privi di strutture di questo tipo, ora vengono progressivamente e sistematicamente organizzati. Ciò tende a far scomparire quella « spontaneità sociale » su cui faceva leva la nostra azione!

Mi aggrego ugualmente ad una *équipe* di educatori di strada. Nel vecchio quartiere dove avevamo già lavorato, la droga ha fatto la sua comparsa, specialmente dopo il maggio 1968. Questo sarà il mio nuovo campo d'azione. Devo fare un altro periodo di tirocinio, sia in campo pratico, sia sui libri. Passo lunghe serate — e anche nottate — nei caffè. Esistono diversi gruppi di drogati. Alcuni mi accettano; altri, fiutando il « flic » (poliziotto), mi rifiutano. Ma quelli che mi preoccupano di più sono i giovani isolati, invischiati nel giro della droga senza neppur sa-

pere quello che cercano. Una delle ragioni — tra le altre — per cui molti si danno alla droga (soprattutto l'LSD) è una ricerca — irrazionale — di assoluto. Ma anche questo motivo viene presto a cadere, lasciando il posto a un senso di vuoto sempre più profondo e privo di qualsiasi prospettiva, sia pur labile, per il futuro.

Per due anni ho respirato quest'atmosfera; avevo numerosi contatti; dovevo dedicare sempre più tempo a ricevere nel mio appartamento — che era quello della comunità — ogni sorta di emarginati. Parlavano per ore ed ore, obbligandomi ad ascoltarli per cercar di scoprire un punto di aggancio grazie al quale mantenere un certo contatto con la realtà. Diventava difficile ottenere dai miei confratelli di condividere questo lavoro estenuante. Alla fine mi chiesero di non ricevere più quei giovani nell'appartamento che era l'unico spazio vitale di cui disponeva la comunità. Decisi di andare ad abitare in un altro appartamento, da solo, per farvi un centro di accoglienza e di ospitalità. Ma non avevo fatto i conti con la caratteristica principale dei giovani drogati: come eterni bambini, essi esigono — dichiaratamente o meno — che uno li prenda a proprio carico. Si innesca così un processo che è sempre il medesimo: più uno se li prende a carico, più vengono riattivati in loro i desideri arcaici, più essi esigono di esser presi a carico altrui. Di questo passo si arriva presto a non aver più fiato. A meno di poter conservare un rapporto con qualcuno che faccia da ponte con la realtà, elemento strutturante e securizzante al tempo stesso; e tale, in ogni caso, da potervi trovare un sostegno, con la certezza che non verrà meno. Ma io ero solo. E per di più dovevo lavorare perché, materialmente, avevo almeno cinque bocche da sfamare. Venne il giorno in cui non fui più in grado di garantire la sicurezza necessaria. I ragazzi se ne resero conto e ben presto alla serenità del dolce far niente, subentrò in loro l'aggressività provocata dalla paura. Dovetti chiudere l'appartamento.

A Lione conoscevo un'*équipe* che svolgeva un lavoro analogo al mio, occupandosi in particolare dei giovani usciti dal carcere. Dopo un periodo di riposo mi unii a questo gruppo, con il quale mi trovo ormai da due anni e mezzo.

Ma a questo punto devo introdurre un altro argomento.

L'équipe di cui faccio parte

Per parlare di questa *équipe* mi riferirò al numero di gennaio-febbraio 1978 del *Bollettino Salesiano* francese. Il dossier « Reclusione... Esclusione: un circolo vizioso? » è dedicato al lavoro che cerchiamo di svolgere. Qualche cifra indicativa: quattro appartamenti per un servizio di « prima accoglienza », affidati ciascuno ad un educatore responsabile; venti appartamenti destinati ad un servizio di « ospitalità prolungata », allo scopo di aiutare i giovani a riacquistare una certa capacità di autonomia. Ciò significa una disponibilità di quindici posti nelle case di prima accoglienza, e di altri quindici nelle case di ospitalità prolungata. Gli assistiti sono giovani dai 18 ai 25 anni, dimessi definitivamente dal carcere, oppure in regime di libertà provvisoria o condizionale; sono in un periodo di prova e di aspettativa; alcuni sono drogati, altri ancora immuni dal contagio.

Dal gennaio 1977, la Direzione degli affari sanitari e sociali ci retribuisce uno stipendio a giornata. Ciò ha permesso all'*équipe* di essere più efficiente. Essa comprende sei persone stipendiate, che lavorano a tempo pieno o a metà tempo (tra esse, un fratello delle scuole cristiane, un gesuita ed un salesiano che sono io).

Il regolamento della nostra vita comunitaria si articola sostanzialmente in quattro punti: partecipazione (finanziaria e domestica) alla vita di gruppo, ricerca di occupazione e inserimento nel lavoro, adeguamento al ritmo della vita operaia, realizzazione di un progetto di vita personale. Evitiamo di proporre una formula di tipo « foyer » e cerchiamo di mantenere piuttosto uno stile di vita familiare che — almeno in un primo tempo — comporta più una partecipazione responsabile che non un confronto diretto con un regolamento esterno.

È facile capire il perché della nostra scelta: quando un giovane si è bruciato non può riprendere immediatamente in considerazione il valore della legge. Deve imparare a misurare prima di tutto le sue possibilità. E deve trovare qualcuno che lo aiuti a farlo. La nostra, è una scelta che richiede tempo ed energie; ma sembra la più adatta per consentire un reinserimento di questi giovani nella vita.

Chiedo scusa se ho impiegato molto tempo per descrivere lo scenario in cui si svolge la mia attività. Cercherò, adesso, di

presentare in forma « sistematica » qualcosa di ciò che ho imparato attraverso un'esperienza che dura ormai da più di dieci anni.

Costatazioni fatte attraverso l'esperienza

Stare disponibile

La prima costatazione non ha nulla a che vedere con la pedagogia. Si riferisce, invece, ad un aspetto che mi fa sempre impressione quando lo noto nei giovani di cui ci occupiamo: è il modo nel quale scorre il tempo. Da un lato, esso appare spaventosamente vuoto, mentre d'altro lato ci tiene sempre, stranamente, in stato di mobilitazione. A tal punto che, se non siamo sempre lì presenti, sembra che insorga una specie di panico. Sia in ambiente aperto, sia in un ambiente più caldo e raccolto, come le case di accoglienza, sembra necessario che qualcuno sia sempre lì... a far niente. È una cosa che può far sorridere, ma è un dato di fatto e bisogna pur chiedersene il perché.

Come termine di riferimento indichiamo due bisogni che questi giovani sentono fortemente e che vanno al di là di un contenuto vero e proprio: il bisogno di protezione e il bisogno di stima. L'educatore, dunque, passa la maggior parte del suo tempo a « stare lì ». Ma non è possibile che non accada proprio nulla... E allora?... Al di fuori del tempo di lavoro — che i giovani vivono prevalentemente come un male motivato, in filigrana, dal bisogno di avere del denaro non tanto per vivere, quanto per fare ciò che pare e piace — anche il resto del tempo è riempito da qualcosa: i due poli che attirano maggiormente la mia attenzione sono la sessualità e la violenza.

La sessualità

È come una presenza diffusa. Se ripenso a quel che ho vissuto e a quel che viviamo, mi vien da dire che la sessualità è ciò che rimane quando tutto il resto è scomparso. Dobbiamo rallegrarcene, allarmarci? Questo non ha importanza. Importa invece riconoscere, prima di tutto, che questo è un dato di fatto, che non si può passare sotto silenzio. Aggiungiamo soltanto che questa sessualità è vissuta in modo del tutto irrazionale. In un primo

tempo, la nostra sensibilità, la nostra educazione, la nostra fede, ne rimangono sconcertate; ed è sempre possibile rifiutare in blocco questo dato di fatto. Noi abbiamo scelto, invece, il cammino inverso: dal momento che ciò accade, bisogna farne qualcosa; e, prima di tutto, cercar di capirne il perché.

Nella stragrande maggioranza dei casi, il modello che prevale è del tipo seguente:

a) Da parte dei ragazzi: « Ieri sera ho “baciato” una ragazza; è stata una cosa straordinaria ». Segue una descrizione attraverso la quale un orecchio un po' esperto capisce subito che c'è stato un salto da una realtà abbastanza labile ad un discorso che è piuttosto un prodotto dell'immaginazione: il soggetto racconta quello che avrebbe voluto vivere.

b) Da parte di persone più adulte: « Ieri ho incontrato una ragazza; mi piace; credo che la cosa andrà avanti ». Qui siamo in pieno sogno ad occhi aperti. Poco ci manca che vi dicano anche la marca della lavatrice e il nome del bambino che nascerà (mentre, naturalmente, non esiste niente di tutto ciò).

Comunque, l'impulso c'è; e che cosa ci dice?

Costatiamo, in primo luogo, che la donna, globalmente, è considerata come un oggetto per soddisfare quest'impulso. Una mia giovane allieva era venuta da noi per fare un periodo di tirocinio pratico. Era una ragazza fondamentalmente retta; ma, dotata di un bel fisico, era abituata a far mostra della sua bellezza. Fino a quel momento (aveva 20 anni) tutto era andato bene ed essa non si era mai trovata nell'occasione di dover integrare la propria sessualità. Ma, arrivata da noi, si è lasciata sedurre. Tutto qui: di colpo si era resa conto di essere oggetto di un desiderio sessuale. Ha dovuto andarsene, dopo aver scoperto ciò che poteva provocare il suo aspetto fisico; anche se, idealmente, le sarebbe bastato vivere nella propria corporeità.

In secondo luogo dobbiamo dire che la donna è donna in quanto dipende da lei l'andamento ordinario della vita. L'uomo porta a casa il denaro e questo basta. La donna deve servirlo. Il modello del « padre di famiglia che se ne sta tranquillamente in pantofole » è decisamente quello che prevale. È uno schema tradizionale, anche se poco per volta si arriva a scoprire che le cose potrebbero andare diversamente.

Faccio una breve parentesi: se è vero che c'è una evoluzione

in atto, essa non sarà mai portata avanti dai giovani che si trovano maggiormente in difficoltà. Per quanto li riguarda, questi si accontentano di ricalcare gli schemi tradizionali; sono convinti che vada bene fare così, dal momento che la classe dominante li ha adottati per generazioni e generazioni. Non aspettiamoci dunque da loro che facciano evolvere l'attuale stato di cose, con il pretesto che sono « poveri ». « Questa gente » — come sono chiamati con disprezzo dai benestanti — assume spontaneamente i modelli di vita imposti dalla classe borghese. Quindi, la borghesia non può pretendere di farne gli artefici di una auspicata rivoluzione... È una vana speranza, dal momento che la borghesia stessa ha impresso il suo marchio a « questa gente ». La rivoluzione proletaria preconizzata da Marx mi sembra troppo sofisticata, al punto da diventare utopica. Se ci sarà una evoluzione, l'esperienza mi dice che potrà avvenire soltanto attraverso la mediazione delle classi benestanti, quando si renderanno conto della contraddizione insita nella loro situazione economica e sociale.

La violenza

È un altro modo di esistere molto diffuso. Quando, apparentemente, le cose dovrebbero rientrare nell'ordine ecco che — senza nessun segno premonitore — ci troviamo in un ambiente da western! Questa fiammata di violenza che esplose d'un tratto, nasce da un processo che percorre vie sotterranee e che, a tutta prima, non è possibile individuare. Si potrebbe ricondurre ad un principio molto semplice: « Tutto e subito ». Il dramma sta nel fatto che questo automatismo non funziona mai come uno potrebbe immaginare. Qualunque cosa si voglia (un libretto di paga, un'automobile, una ragazza) bisogna pensare, per amore o per forza, attraverso l'elaborazione di un progetto e attraverso le tappe che ne consentono la realizzazione progressiva, finché si arriva — ma soltanto alla fine — a ottenere l'oggetto desiderato. Lo svolgersi di questo itinerario comporta — lungo il percorso — delle frustrazioni che sono vissute come intollerabili. Ne derivano dei comportamenti da « enfants gâtés », simili a quelli che si notano nei bambini quando chiedono alla mamma: « Dimmi un po', mamma, ci vuole ancora molto per arrivare a domani?... ». Bisogna saper aspettare; e non è una cosa facile.

Un altro fattore da cui deriva la violenza è la dinamica del rapporto con l'altro: i giovani non sanno come comportarsi e ciò, evidentemente, li irrita. Che cosa si può dire al riguardo? Nella relazione con l'altro vien sempre messo in gioco qualcosa della mia identità personale. Anche se una relazione, nel migliore dei casi, può essere arricchente, questo non esclude comunque il rischio dell'alienazione. Può valere l'esempio di un giovane che, nonostante si faccia molta pressione su di lui, non accetta di uscire per fare bisboccia. Ciò significa che egli ritiene possibile un comportamento diverso (e sovente, in segreto, lo invidia). Ma, accettare questa diversità non è una cosa scontata in partenza e bisogna pure che lo smarrimento che ne deriva esploda in qualche modo: sia contro lo stesso compagno che lo provoca, sia — quando è possibile — contro qualcuno di « questi coglioni », che sono come l'elemento induttore di ciò che sta avvenendo.

Infine, un'ultima componente è il bisogno di percepire se stesso come qualcuno che esiste. In un mondo dove non avvengono grandi cose, dove non ci sono obiettivi, dove l'unica risorsa è quella di lasciarsi sballottare sulle onde degli avvenimenti casuali, bisogna drammatizzare l'avvenimento che passa, per provare qualche sensazione. Un paio di pantaloni che scompare, una parola sgarbata, una pietanza della quale ci si ostina a dire che non è buona, sono alcune fra le tante futilità che assumono d'un tratto un peso provocatorio. Da troppo tempo la morosità impediva al giovane di sentirsi vivere; ha bisogno di rompere questa monotonia, di obbligare coloro con i quali vive a prenderlo in considerazione. Gli psichiatri conoscono bene questi comportamenti di tipo paranoide che sono un'alternanza di aggressione e di seduzione, nell'intento di raggiungere, senza far chiasso, un unico fine: sentirsi vivere.

Se volessimo continuare questa ricerca, troveremmo certamente altre manifestazioni del genere. Io mi fermo qui, per collegarmi più direttamente alla domanda di partenza: Da tutto ciò, che cosa emerge, quali sono le aspirazioni dei giovani, i loro bisogni?

Un tentativo di comprensione

Dire che una delle loro manifestazioni — irrazionali — è il comportamento sessuale, che un'altra è la violenza, ridurrebbe

la dinamica (vitale) di questi giovani entro limiti troppo ristretti. Dobbiamo andare più in là e chiederci che cosa si nasconde sotto simili comportamenti. Una cosa riemerge continuamente: la richiesta di essere presi in considerazione. J.-P. Sartre ha messo in evidenza la difficoltà che si prova a vivere sotto lo sguardo altrui (penso in particolare a *Huis clos*). L'altro ci sonda fin nell'intimo di noi stessi, pur restando radicalmente incapace di dire quello che siamo. Mi pare, però, che ci sia un'altra cosa che Sartre non ha detto altrettanto bene, ed è che noi non possiamo fare a meno degli altri. Essi sono come il « feed-back » necessario per dimostrare a noi stessi che esistiamo.

La psicologia genetica ha messo in luce il fatto che, ad ogni istante della propria evoluzione, ciascuno di noi ha bisogno di sentirsi riconosciuto all'interno di una dinamica di amore. In mancanza di ciò, noi moriamo o — quanto meno — ci rinchiodiamo in un mondo a sé e rifiutiamo di dare a chiunque la chiave di questo nostro mondo... intanto non interessa nessuno. Nel migliore dei casi — ed è il caso dei giovani che ho conosciuto in questi dieci anni — sussiste un rapporto con la realtà che però è estremamente aggressivo; come una specie di appello continuo ad essere riconosciuti. Si capisce da ciò l'importanza dell'educazione; e il nostro smarrimento di fronte a questa constatazione: quando un bambino parte male fin da principio, diventa impossibile (e lo ripeto: impossibile) recuperare ciò che si è perduto per via.

Tutto quello che si può fare, è tentare di tamponare le falle e di stare a fianco di questi giovani il più a lungo possibile, per far capir loro che la vita vale comunque la pena di essere vissuta.

Ecco la situazione di fondo. Ma questa ricerca di stima, che forme assume in concreto? Mi sembra che l'aspetto prevalente sia quello dell'ambivalenza; cioè di quella particolare situazione nella quale coesistono due aspirazioni che sono in antinomia una rispetto all'altra. Farò qualche esempio. Quando mi trovo nell'occasione di discutere seriamente con un giovane, in una specie di stato di grazia per il quale tutti e due possiamo fare astrazione dalle contingenze del momento (cioè da un discorso morale), quel che traspare con molta autenticità è una certa sete di assoluto fatta di onestà: fedeltà alla parola data, rispetto del bene e del modo di pensare degli altri. Nel migliore dei casi, si elabora an-

che una specie di progetto, in forza del quale il giovane prende coscienza del fatto che non potrà portare a buon fine quel che desidera (e che è appunto quanto non è riuscito o non ha saputo riconoscere da nessuna parte), senza imporre alla sua vita personale una certa disciplina che passa attraverso i limiti e il codice di una legge. Ma purtroppo, quando si entra di nuovo a contatto con la vita quotidiana, queste aspirazioni rimangono soffocate e il soggetto si lascia nuovamente afferrare dalle molteplici sollecitazioni che gli vengono dal suo mondo. E per di più, quella specie di bagliore che ha avuto gli mette paura e sovente egli rinuncia — prima ancora di averla incominciata — a quella che potrebbe essere una sia pur lenta opera di ricostruzione.

« Ricominciate cento e cento volte a ritessere da capo il vostro lavoro sul telaio... ». L'educatore non deve, a sua volta, rinunciare alla partita; al di là di tutte le smentite « de facto », resta pur vero che il giovane desidera prendere in mano la propria vita e smetterla di lasciarsi sballottare dalle onde di tutte le sollecitazioni che gli vengono dal di fuori.

Un altro esempio dell'ambivalenza di cui ho parlato. Quando si crea una situazione di fiducia — o anche solo di confidenza — i giovani parlano della loro infanzia: ricordano i luoghi dove sono stati, le molte forme di ingiustizia di cui sono stati vittime, le sevizie subite, l'esperienza del carcere, le aspirazioni deluse dopo essersi dati alla droga. Non posso fare a meno di pensare — con profonda trepidazione — che io sono la decima o la ventesima persona con l'aiuto della quale il giovane cerca di piantare la propria tenda, di mettere radici. Ma perché si possano mettere radici salde e profonde bisognerebbe appunto esser stato piantato una volta sola e, conseguentemente, essere il confidente soltanto di poche persone! Eppure è vero che il giovane che mi sta davanti vorrebbe, malgrado tutto, metter radice... Tuttavia, non dovrò stupirmi se, una volta lanciato nella vita ordinaria, questo stesso giovane continuerà a vivere come uno sradicato; pur portando dentro di sé, come una sofferenza indelebile, il senso di non poter mettere radici da nessuna parte.

Anche a questo riguardo, si potrebbero trovare molti altri esempi dell'ambivalenza nella quale vivono i giovani che ho cono-

sciuto. Ci confermerebbero nella persuasione che, quando si parte male, è impossibile ricuperare del tutto il tempo perduto.

Ma vengo ora alla terza parte del mio discorso... la più delicata.

Tentativo di interpretazione

Quanto ho detto fino adesso è segnato da un certo pessimismo. In verità è un pessimismo in certo senso intenzionale, per mantenere me stesso in un atteggiamento che sia veramente realistico e per difendermi da un modo adolescenziale di vedere le cose: « Basta voler loro bene... ». In educazione, questo è un altruismo ereditato da una mentalità di fondo (sedicente) cristiana, ma che non è sempre una buona consigliera.

Quel che invece vorrei adesso far capire, è che il mondo dei giovani non è un mondo a parte! Parlare di questi giovani, equivale in qualche modo a parlare di noi stessi. Questo è vero perché io che vi parlo sono salesiano, e il nostro carisma e la nostra sensibilità non possono rimanere estranei al mondo dei giovani. Ma non è tutto qui. In Francia, i giovani dei quali sto parlando sono considerati, globalmente, degli emarginati; un po' come se se ne stessero lì, in una zona ben delimitata, come una specie di ascesso che si è localizzato e sul quale noi, da bravi medici, ci chiniamo per cercare di guarirlo. Questa prospettiva mi sembra pericolosa. Dire che questi giovani rivendicano il loro legittimo diritto ad essere riconosciuti, significa che essi chiedono di far parte integrante del mondo degli adulti; come del resto lo chiede ciascuno di noi. Questo « come » vuol dire: nel modo in cui noi lo chiediamo. Ora, che cosa entra in gioco a questo punto? Entra in gioco, mi sembra, quella lunga serie di negoziati che, partendo da un desiderio, ci porta — passando attraverso un bisogno e una domanda — alla legittima attesa di una risposta. Ma il percorso di questa traiettoria non avviene in modo così semplice. Dire, infatti, che noi passiamo da un desiderio — questo magma informale che portiamo in noi incoattivamente — ad un bisogno — che è un fatto assai più circoscritto — equivale a dire che, per strada, noi abbiamo perso qualcosa. Il bisogno che noi proviamo non è del tutto corrispondente al desiderio dal quale siamo partiti; non ne è che l'espressione e — se così posso esprimermi — lascia la nostra fame insoddisfatta. La stessa cosa

avviene per la domanda rispetto al bisogno: essa non esprime in modo adeguato la totalità del nostro bisogno; è sempre un compromesso che ci lascia, a sua volta, insoddisfatti. Ciò si verifica ancora, e con maggior intensità, al momento della risposta. Questa, infatti, richiede l'intervento di una terza persona che non è in grado di capire pienamente la mia domanda. Ed anche se lo fosse, tecnicamente, non avrebbe a disposizione i mezzi per dare una risposta perfettamente adeguata.

Queste successive dispersioni fanno sì che, per amore o per forza, si debba vivere di compromessi, cercando — per quanto è possibile — di adeguarsi alla situazione. Parlando dei giovani di cui mi occupo, non ho detto niente di diverso. Ma, per loro, le frustrazioni hanno origini più arcaiche; perciò sono più sofferte e possono radicalizzarsi; a meno che uno riesca a scuotersi con energia e colmare il vuoto che si era creato.

È tutto l'insieme della nostra vita, dunque, che si innesta su un fondo di desideri; e noi cerchiamo di soddisfarli come possiamo, in base agli elementi offerti dalla realtà che ci circonda. A noi, però, è toccata la fortuna di incontrare sul nostro cammino degli elementi di mediazione capaci di interpellarci e di mobilitarci in senso positivo: i nostri genitori, Don Bosco, Gesù Cristo, le nostre attitudini intellettuali che ci hanno consentito un lavoro il quale continua a mobilitare le nostre energie (e questo è di un'importanza capitale). Ma proprio queste mediazioni, attraverso le quali ci incarniamo nella realtà, creano una distanza fra noi ed i giovani dei quali vi ho parlato. Per parte loro, infatti, essi non possono (o non possono ancora) accettare questa incarnazione nella realtà, perché quella di cui hanno esperienza non solo non li mobilita, ma li ha aggrediti in modo tale che alcuni di loro sono ormai bruciati per sempre.

Se dunque, in un certo senso, è legittimo che questi giovani abbiano abdicato alla vita, che cosa ci resta allora da offrir loro in cambio?... Ci manca il tempo, e me ne dispiace, di fare insieme questa ricerca. Mi limiterò quindi, a dare un elenco di indicazioni.

Quali sono, per questi giovani, i modelli di identificazione? Un padre che non ha prestigio, a causa di un lavoro senza senso, che ne fa un fantoccio in un mondo livellato dall'uniformità, dove l'unico modo per sentirsi vivere è quello di contestare; il

che accresce il disagio di chi, invece, avrebbe il compito di essere un sostegno per gli altri. La scuola e l'esercito dovrebbero essere altre occasioni per acquisire la propria identità; ma, di fatto, sono altri fattori di livellamento, i quali suscitano più facilmente un rifiuto che non una mobilitazione di energie. A complemento di tutto ciò, una situazione economica di strettezza che non permette certamente il « lusso » di potersi esprimere come individui (appartamenti standard, pressione della moda, onnipotenza dei mass-media, il tutto sapientemente orchestrato per fare opera di spersonalizzazione). Come contropartita, i giovani trovano il calore di una banda o di un gruppo di amici, l'avventura della delinquenza, l'universo meraviglioso della droga, l'attrattiva del guadagno che offre la prostituzione...

Quali proposte possiamo fare noi, che siano suscettibili di mobilitare le energie dei giovani? Le attività ricreative? Potrebbero ancora essere un campo d'azione privilegiato! Ma il potere economico si è impadronito anche di queste attività che vengono orchestrate da molto lontano, invece di conservare quel loro dinamismo avventuroso, e qualche volta austero, che ne farebbe un campo aperto alla creatività. Di conseguenza, dal momento che non possono più disporre come lo sognerebbero, e che l'immaginario prende facilmente il sopravvento sulla realtà, i giovani rifiutano quelle « semplici » attività ricreative che non possono stare alla pari con le possibilità — fantastiche — offerte loro da altre fonti.

Tutto questo processo implica una grave responsabilità collettiva che richiede da parte nostra (mia e vostra) un costante atteggiamento critico rispetto a ciò che facciamo!

Per quanto mi riguarda, provo da alcuni anni una seria preoccupazione: dobbiamo evitare di rinchiuderci entro strutture troppo complesse che finiscono per trasformarci in dirigenti di azienda, più impegnati a far andare avanti una ditta, che non a educare. Certo, si fa presto a dirlo! Metterlo in pratica è più difficile. Ma io credo che il nostro sforzo e la nostra ricerca debbano andare in questa direzione.